

Premesse e condizioni di un'azione di rinnovamento

CULTURA DI MASSA

Nella lotta al provincialismo tradizionale e per una diffusione su larga scala del marxismo le direttrici di una riforma intellettuale e morale della società italiana

Il discorso sulla « cultura di massa » non può non caratterizzarsi in relazione ai mutamenti intervenuti nel corso dell'ultimo decennio nel tessuto sociale in cui operiamo; e in questa stessa relazione può dirsi del tutto superata la definizione di una « cultura popolare » che pure fino agli anni '60 ebbe un suo spazio legittimo. Tale superamento appare, se non altro, strettamente collegato all'istituzione della scuola dell'obbligo e al rapido processo di scolarizzazione che ne derivò e, insieme, all'incremento, anch'esso — come il processo di scolarizzazione delle masse — abbastanza imponente, disordinato e contraddittorio dei mezzi di comunicazione di massa, in primo luogo della televisione.

Ma, fondamentalmente, il discorso sul superamento della vecchia concezione della « cultura popolare » e sulla necessità di avviare una definizione della « cultura di massa » vuole un rapido cenno alla trasformazione della nostra società dalla crisi dell'agricoltura in primo luogo, ai processi di urbanizzazione (anch'essi rapidi e disordinati), ai termini nuovi in cui si pone lo scontro di classe, infine — non ultima delle componenti del problema che qui ci interessa — alle capacità di rapida diffusione a livello di massa di linguaggi collegati alle tecniche, a veri e propri mutamenti che i mezzi di comunicazione di massa inducono nella percezione, a livello sia visivo sia concettuale, di tali nuovi linguaggi.

E' abbastanza facile scorgere gli aspetti negativi della situazione: dall'uso sempre più frequente di una lingua pseudo-tecnicizzata e in un certo senso solo superficialmente « anti-letteraria », alla diffusione quantitativa sempre crescente di parole « difficili » (si pensi a « psiche » e derivati, a « livello » e via dicendo) alla forte influenza del modello pubblicitario. Ma non debbono essere trascurati gli aspetti positivi: in primo luogo la diffusione di un linguaggio tecnico del sindacalismo, che non è vacuo apprendimento di slogan ma riflesso delle lotte di massa e a sua volta agente importante di modi di comportamento. Ma l'aspetto più importante del fenomeno può essere colto nell'attitudine a pensare e discutere, ad affrontare quotidianamente problemi di fondo della società, che caratterizza oggi la vita delle grandi masse. In altre parole, il concetto gramsciano della « creatività » di valori da parte delle masse è davvero oggi l'elemento di fondo per una giusta definizione della « cultura di massa ».

Un acuto sdoppiamento

Non si deve tuttavia trascurare un ritornante rischio di populismo, che finisce, a tutto danno della chiarezza concettuale, per creare illusioni e mistificazioni: lo sdoppiamento della personalità e qui ancora Gramsci ci soccorre con le sue « ricerche » è ancora acuto: fra l'operaio, ad esempio, politicamente già emancipato, combattente d'avanguardia, consapevole della propria funzione rivoluzionaria nel collettivo, nella lotta di classe, e lo stesso operaio come persona su cui agiscono ancora e il « senso comune » e una concezione della « cultura come riposo della lotta, finanche modi di comportamento ispirati a modelli di conservatorismo e di sottocultura ereditata dalla politica delle vecchie classi dirigenti e costantemente in questo senso aggiornata dall'uso che il potere borghese fa dei mezzi di diffusione di massa e dalla proiezione stessa « culturale » del modo capitalistico di impostare i problemi della produzione e dell'economia.

La questione delle due culture si ripropone oggi, dunque, in modi nuovi: se da un lato cioè è superata all'interno del movimento operaio la distinzione fra un processo di elaborazione ad alto livello e un momento di pura e semplice diffusione, anche se riscattato dallo sfocio nelle lotte (questo secondo momento è oggi integrato, in questo quadro, dal lo sviluppo del dibattito), la contraddizione resta fra una coscienza rivoluzionaria e il permanere di una diffusione a livello di massa della cultura che le classi do-

minanti borghesi elaborano come componente essenziale del loro potere. Il nodo è complesso, e non si scioglie certamente con la proposta di « culture alternative » o di « contro cultura », che si fondano su una concezione errata di una naturale, spontanea, quasi innata, creatività delle masse: noi scontiamo ancora nella nostra azione nel campo della cultura di massa errori in questo senso compiuti negli anni più recenti, in primo luogo l'errore che, sulla base dell'identificazione culturale-politica, ha portato all'identità cultura di massa uguale a politicizzazione, lasciando così alle classi dominanti libero campo sui problemi del costume, o peggio ancora, quando si è voluto far leva esclusivamente su fatti di costume per proclamare la possibilità di rivoluzioni sociali attraverso contro-modelli di comportamento.

Una funzione attiva

Naturalmente una contraddizione permane pur sempre all'interno del movimento: ed è quella che si configura come la difficoltà enorme di ricordare la necessità da parte nostra di arricchire l'elaborazione teorica marxista con la non meno indispensabile necessità di dar coerenza a larghe masse, facendo leva sulla loro creatività e sulla loro maturità politica, della indispensabilità del loro apporto alla ricerca e al dibattito. Posta in termini politici, la questione si presenta nei modi di una lotta culturale (e politica) di grande rilievo: la nostra politica in questo ambito deve dunque seguire due direzioni di fondo, dispiegarsi su due fronti: da un lato, in logica controtendenza, una battaglia contro la decadenza e il provincialismo della cultura tradizionale, contro la pseudocultura borghese, a vantaggio anche del più ampio rilancio della cultura di tradizione valida (come a dire operaio classico alla ricerca di un « senso comune » di aperture alle culture di altre lingue e nazioni); dall'altro la diffusione di massa del marxismo, come strumento fondamentale atto a far maturare nelle masse popolari, e nel singolo lavoratore, una abitudine alla critica che consenta una funzione attiva (e collettiva e « personale ») delle masse stesse nella lotta per quella riforma culturale e morale della società italiana che abbiamo mutuato dalla ricerca gramsciana « rilanciato con forza, nel quadro attuale, al nostro tredicesimo Congresso. Ecco quindi che, sulla base di queste riflessioni, qualcosa già si vien precisando: la nostra lotta per la riforma del cinema, del teatro, della vita musicale e artistica, della radiotelevisione sono aspetti di quella battaglia riformatrice; nella quale, tuttavia, resta come elemento di fondo la nostra battaglia per dare al nostro paese una scuola nuova, democratica, realmente aperta alle classi popolari.

Il momento dell'associazione di forze che coinvolge la considerazione degli aspetti culturali della vita sindacale e in modo particolare lo svilupparsi e il rinnovarsi dei circoli culturali e ricreativi operai e popolari, non può né deve essere visto né come un momento separato né come un momento alternativo: questo tessuto, in cui nei momenti più alti si esprime quella creatività delle masse cui accennavamo, dev'essere considerato un punto di forza nella battaglia generale per il rinnovamento culturale e morale della società italiana. Bisognerà infine chiarire ancora una volta che l'accento particolare che oggi la politica culturale del nostro partito pone sulla necessità dell'elaborazione teorica, non solo non deve vedersi in contrasto col nostro impegno nel momento di massa, ma non deve neppure far pensare a un « prima » e un « poi »: come dire: prima la ricerca a livello scientifico poi l'applicazione al lavoro culturale di massa. Non dovrebbe essere infatti necessario ricorrere che essa significhi per noi il rapporto teorico-pratico, e come le lotte organizzate della classe operaia e delle masse popolari abbiano, attraverso una loro capacità di esprimere valori culturali nuovi, un riflesso immediato sugli indirizzi o gli orientamenti della ricerca.

Adriano Seroni

Intervista al compagno Teitelboim sulle trattative tra Allende e la Democrazia cristiana

I rapporti con la DC cilena

Perché non è stato raggiunto un accordo tra « Unidad Popular » e il maggiore partito di opposizione - La base del negoziato - Le manovre dell'imperialismo e della destra - Un partito interclassista, lacerato da lotte intestine, forte di un consenso di massa - Contraddizioni da cogliere, contro ogni tendenza settaria, per arrivare a una collaborazione che coinvolga le forze popolari cattoliche nel processo di rinnovamento

Dal nostro corrispondente

SANTIAGO DEL CILE, luglio

Le trasformazioni nella struttura economica attuata dal governo Allende hanno creato una contraddizione tra la legalità tradizionale e la realtà del paese. Gli strumenti legislativi esistenti sono insufficienti di fronte a questo processo. D'altra parte, Unidad Popular è minoranza nel Parlamento (il governo è emanazione del Presidente che è eletto direttamente dal popolo) e finora non è stato possibile ottenere una maggioranza che approvi nuove disposizioni legislative soprattutto per quanto riguarda la formazione di un'area sociale della produzione, cioè di un settore organicamente costituito di aziende nazionalizzate, e i poteri e funzioni della CORFO, un organismo dello Stato paragonabile al nostro IRI. Il recente mancato accordo con la Democrazia Cristiana, principale partito di opposizione, ha aggravato una situazione di tensione fra i due poteri dello Stato: il legislativo e l'esecutivo. Sulle attuali relazioni tra DC e Unidad Popular, abbiamo intervistato il compagno Volodia Teitelboim membro dell'Ufficio politico del Partito comunista cileno e protagonista di un recente dibattito tra cattolici e comunisti che precedette di poco le trattative tra il Presidente Allende e il Presidente della Democrazia Cristiana cilena Renan Fuentelba.

Qual è il giudizio del partito comunista sulle trattative svoltesi tra governo e DC? Sarà possibile riprenderle nei prossimi mesi?

L'accordo che il Presidente della Repubblica e Unidad Popular volevano concludere non doveva significare sacrificio o rinuncia al programma dell'UP e tanto meno obbligare la DC ad accettare qualcosa che non le fosse proprio: base della trattativa doveva essere il programma della continuazione delle nazionalizzazioni e l'acquisto di industrie da assorbire nell'area sociale. All'inizio i democratici introducevano un concetto abbastanza vago: quello della « impresa dei lavoratori ». Analizzato con attenzione dall'UP, definito in forma più completa e chiara, il concetto risultò accettabile: si trattava, in sostanza, di dare ai lavoratori una partecipazione diretta e amministrativa ancor più ampia in settori che non avrebbero cessato di parte l'idea propria del progetto originale dc, di fabbriche isolate separate dal processo generale dell'economia nazionale e i loro ecceden-



SANTIAGO DEL CILE — Minatori all'ingresso della miniera di « El Teniente »

ti non sarebbero stati divisi solo fra gli operai e impiegati di ciascuna, ma sarebbero andati a un fondo comune delle « imprese dei lavoratori ». Quest'ultima ipotesi si sarebbe assunta responsabilità e doveri di fronte allo Stato per il pagamento delle imposte e la capitalizzazione.

L'improvviso fallimento

Perché questi accordi, dopo tre settimane di trattative, fallirono tutti una certa notte? Perché mai avevano cessato di agire i fattori contrari all'intesa. Credo che l'imperialismo nordamericano sia intervenuto: la ITT (International Telephone and Telegraph) non lo nasconde. In

quei giorni il New York Times pubblicò il piano presentato da questo supermonopolio internazionale al Presidente Nixon per una specie di scalata economica e politica contro il governo del Cile, alcuni punti del quale già erano in attuazione. Si prevedeva di abbattere il governo Allende in sei mesi a partire dall'ottobre '71. Vi furono poi le leve interne: il Partito Nazionale (partito della destra, n.d.r.) si impegnò a fondo e così l'ala destra della DC. D'altra parte la prospettiva suscitava alcune resistenze all'interno di Unidad Popular e gli estremisti di sinistra erano contro.

E' possibile che le trattative vengano riprese prossimamente? Non si può dirlo. Per non lo consideriamo facile perché all'azione unita della

opposizione di destra volta alla approvazione pura e semplice dell'originale progetto dc contro le proposte del governo, quella stessa notte si raggiunse un accordo elettorale, cioè che in Cile è elemento molto importante: si costituì la Federazione della DC con il PIR, i radicali scissionisti, che a sua volta si confederò con i partiti di destra. Alle elezioni parlamentari prossime i voti per questi partiti andranno a finire in un blocco comune. E mentre ci si prepara ad una campagna elettorale dell'importanza di quella che ci attende, consideriamo difficile che cambi il corso globale degli avvenimenti. Noi lavoreremo comunque perché questo avvenga, perché pensiamo che c'è una corrente di fondo positiva che non può essere distrutta dai gli ultimi fatti.

Nonostante il risultato negativo, queste trattative possono essere paragonate a episodi dell'importanza delle votazioni democratiche a favore della elezione di Allende nel Parlamento e per la nazionalizzazione delle miniere di rame? C'è una motivazione comune tra questi tre avvenimenti?

Credo appartengano alla stessa famiglia. Questi tre fatti corrispondono a uno stesso spirito, allo spirito che c'è in un buon settore della DC e che è maggioritario nella parte popolare e giovanile del partito, secondo cui: la DC non può essere ciò che Fuentelba dichiarò che mai sarebbe stata e cioè una bombola d'ossigeno della destra. E' questo l'elemento comune che c'è nei tre episodi e cioè una volontà di andare avanti, di andare a sinistra.

Nella DC cilena esistono diverse posizioni politiche. Quali sono le principali? E come si manifestarono nel corso delle trattative?

Più volte si è detto che la Democrazia cristiana cilena è come l'arca di Noè, dove c'è di tutto. E' un partito tipicamente interclassista. Nella DC militano grandi proprietari terrieri; che si sentono mortalmente feriti e non perdono al governo la radicale attuazione della riforma agraria. Specialmente nel periodo in cui fu al governo, il partito dc si convertì in un socio del capitalismo e dello stesso imperialismo. Però, nonostante questo è evidente che nella DC c'è un gran settore di ceto medio, professionisti, commercianti, piccoli e medi imprenditori e agricoltori e c'è anche un vasto settore operaio, come hanno dimostrato le elezioni alla CUT (Centrale unica dei lavoratori). C'è poi un settore contadino rilevante, continuando la DC ad essere la prima forza nelle campagne, tra l'altro perché fu essa a dare il via all'organizzazione contadina, anche se in for-

ma paternalistica. La DC raccoglie consensi tra i senza casa, nelle popolazioni « marginali », nel sottoproletariato che si raccoglie nelle cinture di miseria intorno alle grandi città. Tutto questo determina nel partito un'aspra lotta di correnti.

La seduzione del potere

E' evidente che finora la direzione l'ha avuta la borghesia dc con la « formula Frei ». Dominante è cioè stato il fascismo, la seduzione del potere a cui si sacrifica tutto. La DC nel 1964 arrivò alla Presidenza della Repubblica perché la destra l'appoggiò contro la sinistra; la DC può riottenere la presidenza se avrà di nuovo l'appoggio della destra: questa è la « formula Frei ». Molto diversa la « formula Tomic ». Radomiro Tomic pensa che una DC partito di destra, partito delle classi dominanti nega se stessa e pensa che in un paese come il Cile bisogna aprire il passo al rinnovamento sociale.

Queste due tendenze continuano a scontrarsi attraverso le correnti, attraverso questa o quella personalità, attraverso fluttuazioni e spostamenti. Nel partito c'è comunque un forte spirito di corpo per mezzo del quale molte volte si ottiene l'allineamento. Aiutano, peraltro, al formarsi di certe chiusure quelle posizioni senza sfumature esistenti nella sinistra che considerano la DC un tutto reazionario e rifiutano di analizzarla come un mondo complesso e contraddittorio, che non è possibile qualificare come destra né come sinistra e nemmeno come centro, ma piuttosto come una formazione assai variegata, ribollente, piena di rivalità e tendenze.

Queste tendenze si manifestarono nel corso delle trattative. Effettivamente la direzione del partito ebbe una posizione favorevole al raggiungimento dell'accordo. La sinistra fu più decisa anche se tale orientamento non sempre si avverò chiaramente. Ma anche la destra giocò il tutto per tutto. Il Presidente attuale della DC, Fuentelba, e i suoi amici hanno una posizione in certo modo diversa sia da quella di Tomic che da quella di Frei. La frontiera è difficilmente distinguibile perché è assai mobile e i personaggi hanno collocazioni variabili da un anno all'altro. L'attuale direzione, che è frutto di un compromesso, si raccoglie intorno a Fuentelba e ha in comune la convinzione che la DC non deve trasformarsi in un partito di destra ma deve parlare il linguaggio del rinnovamento. Alcuni tra di loro hanno assunto profondamente impegno per un cambiamento di fondo e non vo-

gliono che la DC sia avallo e mascherata per la destra. Tuttavia vi è una contraddittorietà in uomini come Fuentelba che gli avvenimenti di questi giorni hanno reso evidente. Ma, la contraddizione rivela anche che siamo di fronte a correnti di fondo che al momento proporzio riaffiorano; di correnti che agiscono permanentemente, perché corrispondono a contraddizioni permanenti del paese.

E' certamente una parzialità del Cile che ci siano state più volte intese tra una coalizione di governo composta da comunisti, socialisti e altre forze di sinistra con una Democrazia cristiana che è all'opposizione. La DC può svolgere un ruolo positivo nel processo di rinnovamento che si sviluppa in Cile? E a quali condizioni?

Crediamo che la DC possa svolgere un ruolo positivo. E guardando a questa possibilità abbiamo detto che non stiamo proporzio la divisione del partito democristiano. Auspichiamo e crediamo non impossibile che la DC assuma una posizione in favorevole ai cambiamenti non secondo il nostro programma, ma secondo il suo programma. Ci rendiamo conto che è un processo difficile, appunto per i fattori contrastanti che agiscono al suo interno, però crediamo che sia un processo possibile. Cioè però implichi anche da parte nostra una apertura nel senso che la DC non partecipi al processo di rinnovamento occasionalmente o per nostra graziosa concessione, ma perché essa è parte del popolo. La nostra dottrina e i nostri principi ci dicono che questa nostra rivoluzione si deve fare con il popolo e in esso c'è un popolo marxista, un popolo « libero pensatore », razionalista, e un popolo cattolico. Crediamo dunque che la DC abbia questo ruolo ma ciò impone di vincere il settarismo e le incomprendimenti che ancora esistono.

Come si formò il partito democristiano cileno?

La DC cilena ha una storia che probabilmente non ha la stessa di quelle europee. Il Partito dc continua a manifestarsi come tale nella tendenza socialcristiana dell'altro dopoguerra. C'è un italiano che ebbe una certa influenza, ed è don Sturzo.

Di fatto, però, la DC nasce dalla gioventù del partito conservatore nel '36-'38 e si divide da questo partito quando avviene in Cile una svolta importante: sorge il Fronte popolare, il primo movimento di massa che darà un nome rivelatore della confusione esistente allora: falange nazionalista. E' l'anno della guerra civile di Spagna e questo nome evoca Primo de Rivera e il fascismo spagnolo. Ci fu certo un collegamento che quei giovani rupevano con il loro stesso partito, ma in un momento di crisi il partito dc si manifestò poi come un gruppo di centro, intellettualmente interessante, che va formandosi una ideologia assimilando diversi elementi.

Una realtà « esplosiva »

Il Partito democristiano vero e proprio si fonda come conseguenza del dopoguerra europeo e della creazione dei partiti dc in Italia, Germania e Belgio. Ma questa DC cilena, in generale, appare più a sinistra, anche perché non è un partito che arrivi subito al potere e dato che lavora in una realtà più esplosiva di quella europea, in un paese sottosviluppato dove in ogni caso la rivoluzione cubana scenderà un'impronta molto forte; essa ha difficoltà a parlare linguaggi anacronistici. Alle elezioni presidenziali del '58 Frei è terzo, dopo Allende. Nel '64 poteva ripetersi questo risultato, ma temendo una vittoria delle sinistre la destra appoggiò Frei e sacrificò il proprio candidato. Con la repressione di Kennedy e Johnson Frei fu un presidente riformista nel senso borghese della parola: abusò della parola rivoluzione per non farla. Ma la differenza che si avverò fra le promesse e i fatti provocò contraddizioni e rotture all'interno della DC e scissioni successive: la Sinistra Cristiana e il MAPU che formano parte dell'UP nascono da gruppi staccatisi dalla Democrazia cristiana.

Dipenderà da molte circostanze, e anche da noi, quale che questa DC diventerà in futuro.

Guido Vicario

Contraddittoria rassegna dell'arte plastica italiana alla Biennale di Venezia

TUTTI QUIGLI SCULTORI?

Una mostra che risente di uno scarso coraggio nella impostazione critica e che trascura le più avanzate ricerche sull'immagine — Dalle pietre di Cascella alle prove preziose di Arnaldo Pomodoro, dalle « invenzioni » astratte di Fontana all'ecatombe ecologica di Trubbiani

VENEZIA, luglio. Evidentemente i due criteri che alla XXXVI Biennale di Venezia, hanno ordinato la mostra sugli « Aspetti della scultura italiana contemporanea », non sono stati i Carandente parte dalla convinzione che, « nel caso della scultura », si tratta piuttosto della definitiva estinzione del concetto di « questo » e dell'ammissione di improbabilità della scultura come statuaria presenza fisica o mitologica, dominio di volumi in uno spazio. Ma, poiché, bene o male, tutti gli scultori scelti per questa sezione, non fanno potuto inserirsi tra il rigorismo (non il rigore) di Carandente e la disponibilità di Marchiori, con altre scelte operate per affinità, gusto e simpatia. L'insieme della mostra è risultato così più confuso, indeciso tra una linea e l'altra, ma se non altro con delle sane di indubbio interesse. Con un criterio più deciso e coraggioso, puntando in maniera risoluta su di una mostra di confronto e dibattito tra le tendenze che oggi, nell'ambito della scultura, si contendono il campo, ne sarebbe venuto fuori un paesaggio plastico di ben altra tensione ed energia. In questo modo, invece, la mostra appare solo ibrida e squilibrata, anche se talune presenze, appunto, ne ravvivano il contesto.

Se, per esempio, accanto a Pietro Cascella, che presenta un gruppo di pietre di forte e primordiale intensità; accanto a Cavaliere, che ha portato qui un vero e proprio teatro, con personaggi collocati dentro una suggestiva scenografia costruttivistica; e accanto a

Trubbiani, che ha creato nella sua sala un'ossessiva selva di uccelli colpiti e assassinati, imagine paurosa di un'ecatombe ecologica, fossero stati messi, tanto per fare qualche esempio, accanto a un gruppo di Minguzzi, o quelli di Fabbri, le più recenti sculture di Pezzer, di Bodini, di Vangi, di Rimondi, di Pinotti, la mostra non avrebbe forse acquistato un rilievo assai più alto per qualità, informazione, attualità?

Ma giriamo fra le sculture. Oltre a quelle degli artisti appena ricordati, ci si sofferma davanti ad alcuni pezzi di Fontana, alle sue « invenzioni » astratte modellate all'inizio degli anni Trenta; ci si ferma davanti a Melotti, di cui le vecchie sculture, intorno al '35, rivelano una sottile e intellettuale vena lirica rappresa in forme di pura plasticità; ci si ferma davanti ai bronzi brucianti del copriantio Milani davanti alla Parabola umana di Mastrolanni, contrasto di nudo di elementi strutturali in acciaio; e davanti alle preziose e decorative grafiche prove di Arnaldo Pomodoro o ai ferri di Ramous, mentre fuori, all'aperto, la Bandiera metallica di Spagnolo ci tratta insieme con le altre sculture iperboliche, per una sua contratta violenza espresionista.

Si sente invece che il tempo è già stesso sul « canonico » e sui « missili » di Pascoli, di cui invece avremmo voluto rivedere altre immagini, quelle liberamente e fantasiticamente eseguite sul gioco di gigantesche articolazioni animali. La stessa impressione, almeno in parte, la si ha di fronte alle opere di Pierluigi: in Pierluigi, voglio dire, si av-

Mario De Micheli